

Da Grosseto a Salerno le province più colpite dai dazi Usa sul food

Micaela Cappellini



Sarebbe un duro colpo per l'economia della provincia di Grosseto se il presidente americano Donald Trump dovesse effettivamente trasformare in realtà i tanto minacciati dazi sull'agroalimentare italiano. Da queste parti gli Stati Uniti rappresentano molto più che la prima destinazione dell'export agroalimentare provinciale: assorbono ben il 71% di tutte le vendite del food grossetano all'estero. A farla da padrone nella Maremma toscana è l'olio d'oliva, e stando ai numeri forniti dall'ufficio studi della Cia Agricoltori la stragrande maggioranza dell'oro giallo degli ulivi di Grosseto finisce proprio sulle tavole dei consumatori a stelle e strisce. Se dazi saranno, insomma, per l'agricoltura di questa provincia il contraccolpo sarà potente.

Gli ulivicoltori maremmani non sono gli unici preoccupati. Dallo studio della Cia Agricoltori emerge che anche altre province finirebbero sulla graticola. Quelle di Sassari e di Nuoro in Sardegna, per esempio: in entrambi i casi, gli Stati Uniti pesano per il 65% di tutto il loro export agroalimentare. «Si tratta di due aree chiave per la produzione di Pecorino Romano – spiega Marco Barbetta, responsabile dell'ufficio Studi e affari legislativi della Cia –. Questo formaggio negli Stati Uniti viene consumato in particolare grattugiato, non solo nelle cucine di casa ma soprattutto all'interno di molte preparazioni industriali, come per esempio le patatine. Per questo i dazi sono particolarmente rischiosi per il Pecorino romano: se il prezzo di questo formaggio aumenterà troppo, finirà che l'industria lo sostituirà con prodotti molto meno cari e le esportazioni dalla Sardegna crolleranno».

Nella lista delle province ad alto rischio di impatto ci sono anche quella di Roma, sempre per l'olio, quella di Catanzaro per quanto riguarda la produzione di conserve e quella siciliana di Trapani, particolarmente esposta verso gli Usa per le vendite di vino e olio. Ma cosa hanno in comune tutti questi territori? «Si tratta di province piccole – dice Barbetta – e quasi sempre rurali, per le quali l'impatto del mancato export sull'economia locale sarebbe maggiore rispetto al caso di territori più ricchi e più economicamente diversificati».

Se invece che alla percentuale di esposizione verso gli Stati Uniti guardiamo ai valori assoluti dell'export, il quadro cambia e nell'occhio del ciclone finiscono quelle province dove hanno casa le produzioni più tradizionali del made in Italy. Con oltre 518 milioni di euro, al primo posto nella lista rossa c'è il Salernitano che agli Stati Uniti vende soprattutto ortofrutta lavorata, in primo luogo le conserve di pomodoro. Seguono Milano con 422 milioni di euro di export, per lo più concentrato sugli alcolici da aperitivo, il vino del Cuneese con 398 milioni di euro, il Prosecco di Treviso con 355 milioni e la Food valley parmense, con oltre 305 milioni divisi tra Parmigiano Reggiano e Prosciutto di Parma.

«Dobbiamo mettere in campo tutti gli sforzi possibili – dice il presidente della Cia Agricoltori, Cristiano Fini – per evitare i dazi e trovare accordi commerciali per accontentare sia Usa che Ue. Se così non sarà ci saranno territori, e penso in primo luogo alla Sardegna, che subiranno un impatto negativo enorme, che finirà con il ripercuotersi anche sui livelli occupazionali. Non dobbiamo infatti dimenticarci che il mercato americano garantisce una marginalità elevata, molto superiore ad altre destinazioni dell'export. Per un produttore, perdere la piazza americana non è perdere un mercato qualunque».

© RIPRODUZIONE RISERVATA